

# Sommario

## Studi della Bibliotheca Hertziana 16

a cura di  
Tanja Michalsky  
Tristan Weddiggen

Responsabile della redazione  
Marieke von Bernstorff

BIBLIOTHECA HERTZIANA  
MAX-PLANCK-INSTITUT  
FÜR KUNSTFORSCHUNG



7	Premessa dell'autore	103	Prima e a fianco dell'Archimandritato: i monasteri greci nel Valdemone
11	Introduzione «Ultra Pharum»: uno spazio storico per il monachesimo	107	L'aula unica, le nicchie orientate e il triforio: Santa Maria di Mili e i Santi Tre Fratelli
11	Lo Stretto, Messina e il monachesimo	131	Croce commissa o inscritta: patrocinio aristocratico e sperimentazione
16	Chiese «basiliane», «bizantine», «italo-greche»	148	Poikilia e conversione: un riflesso ai Santi Pietro e Paolo di Itala
24	Perduto e recuperato: qualche proposta di metodo	169	Il «confine» di Agrò: la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, dallo Stretto al Mediterraneo
29	«Il venerabile tempio col santo monastero dell'Acroterio.» Perduto e superstiti del Santissimo Salvatore in lingua Phari	170	Questione di documenti: un conflitto di pertinenze?
29	Anzitutto la fine: topografia e dismissione delle fabbriche monastiche	173	Gerasimo o Teostericto? Per una valorizzazione del dato epigrafico
38	Ritorno all'Acroterio: la fondazione di Ruggero II	178	I restauri e la difficile «restituzione» del cantiere medievale
47	La fabbrica della chiesa: tempi e forme	182	Ritorno al cantiere medievale: costruzioni e ricostruzioni
66	Rivestimenti e arredi	188	L'interazione tra maestranze e il ruolo del protomastro
83	«Con le divine immagini abbiamo abbellito questo tempio»	197	Praticabilità degli alzati: qualche considerazione conclusiva
89	L'archimandrita e il lapicida: l'opera di Gandolfo per l'Archimandritato	205	Conclusioni
		209	Bibliografia

## Premessa dell'autore

Il nucleo di questo studio origina dalla ricerca di dottorato in Storia dell'arte (XXVII ciclo), *Testimonianze di cultura artistica di età normanna nell'orbita del monastero del Salvatore dell'Acroterio presso Messina*, svolta alla Sapienza - Università di Roma con la supervisione di Alessandra Guiglia e il coordinamento di Antonio Iacobini, che in primo luogo ringrazio per la guida e i consigli in quel triennio così decisivo. La disamina dei materiali superstiti dal distrutto complesso monastico sulla bocca del porto di Messina mi ha condotto all'incontro con prodotti di estrazione diversificata, ma utili tutti alla comprensione della temperie artistica di cui l'antico cenobio fu partecipe nei decenni di maggiore prosperità. Allo stesso tempo, si palesava già la necessità e la proficuità di una rilettura dell'architettura «basiliana» alla luce dei dati acquisiti per il caso-chiave prescelto come oggetto del mio lavoro. Nel corso degli anni ho avuto occasione di pubblicare solo alcuni dei risultati allora emersi (fonti iconografiche, decorazione architettonica, arredi liturgici ed epigrafia, produzione manoscritta), rimandando al presente volume una trattazione più esaustiva della questione, alla luce dei materiali frattanto emersi sull'intera area del Valdemone, su quella prospiciente del Reggino e su altri capitali episodi di architettura monastica in Calabria.

A cavallo del conseguimento del titolo e ancora oltre, ho approfittato della costante interlocuzione con studiose e studiosi all'interno e fuori dalla Sapienza: Vera von Falkenhausen, Fabio Coden, Manuela Gianandrea, Valentino Pace, Pio Francesco Pistilli, Lorenzo Riccardi, Cristina Rognoni, Alessandro Taddei. A tutti indistintamente va il mio grazie. Mi è caro menzionare le colleghe che in parallelo hanno svolto e pubblicato le loro ricerche storico-artistiche sul tema normanno nello spazio tirrenico, con le quali il dialogo prezioso sui contenuti è fiorito insieme a una sincera amicizia: Margherita Tabanelli e Maddalena Vaccaro.

L'occasione per riprendere il lavoro su questi argomenti è stata propiziata dai contratti di ricerca postdoc alla Bibliotheca Hertziana – Istituto Max Planck per la Storia dell'arte, nel dipartimento di Tanja Michalsky, promotrice generosa degli studi sul Sud Italia in età premoderna, tra cui il mio progetto, *Architettura sacra nello Stretto di Messina: il monachesimo greco e il patrocinio normanno*. Per questo, come pure per l'inserimento del presente volume nella collana *Studi della Bibliotheca Hertziana* e soprattutto per questi anni di rapporto professionale e umano, condiviso insieme ai colleghi Adrian Breckenkamp ed Elisabetta Scirocco, non posso che esprimere la più viva gratitudine. Il lavoro di edizione è stato agevolato con scrupolo e dedizione impareggiabile dalla redazione d'istituto, guidata da Marieke von Bernstorff, che ringrazio personalmente. Estendo parimenti il mio grato pensiero al personale di Silvana Editoriale, in particolare a Fabiola Beretta e Serena Parini.

Nell'approfondire il lavoro sul territorio, ho potuto toccare con mano l'impegno di funzionari, custodi e cultori dei monumenti del monachesimo calabro-siculo, che si spendono con il lavoro e con passione autentica per garantire l'accessibilità di siti, collezioni e documenti necessari a incrementare lo studio, la comprensione e quindi la migliore tutela del patrimonio. In questa sede mi preme ringraziare in particolare tutti gli uffici territoriali di Soprintendenza e le istituzioni archivistiche che hanno in questi anni favorito in vario modo le mie ricerche.

I miei cari hanno accompagnato con affetto e incoraggiamento le varie fasi di questo studio; a loro, soprattutto a Samuel, va la mia riconoscenza. Infine, vorrei dedicare questo libro ai miei genitori e a mio fratello, che in un tempo ormai lontano hanno sostenuto i miei progetti e aspirazioni, in un certo senso condensate nella tappa che le pagine seguenti rappresentano.

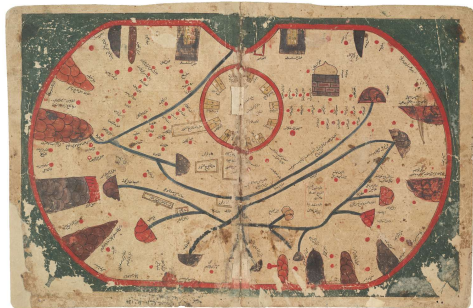
## Introduzione

### «Ultra Pharum»: uno spazio storico per il monachesimo

#### Lo Stretto, Messina e il monachesimo

L'area dello Stretto di Messina consta di una barriera acquatica che è anche un legante eccezionale: il mare. A differenza degli ostacoli orografici, essa non si erge e non occlude, ma si distende e fluisce. Questo braccio di mare, racchiuso a forcipe tra compagini di terra emersa che si fronteggiano a vista per diverse decine di chilometri, non è veramente contornato dalla terraferma, perché al di qua e al di là del passaggio lo Stretto si apre gradatamente sui due mari e al contempo consente la vista della terra emersa, fino alla più remota distanza. Segnando il distanziamento delle due rive, ne determina il loro perenne confronto. Lo Stretto non è un punto di arresto, ma uno iato del tessuto naturale e antropico che si rarefa a perdita d'occhio ed è meglio percepibile nei giorni di chiara e sui poggi elevati più che sul litorale. I rilievi, le coste e gli insediamenti sulle pendici e all'affaccio delle rispettive sponde rimangono individuabili: l'Etna domina il panorama da Reggio, le pendici dell'Aspromonte sono visibili da Messina; sul litorale verso Capo Milazzo si scorgono le Eolie e ancora, sulla terraferma, la Bagnara. Anche oltre la topografia archeologica ha individuato il «grande arco», tra Patti e Capo Vaticano, per spiegare in chiave diacronica le manovre per il controllo del passaggio tra Ionio e Tirreno<sup>1</sup>, mentre il raggio prescelto in queste pagine è un poco più limitato. Una tale selezione geografica si adatta al fenomeno dell'edilizia religiosa per i monaci greci stanziati sulle due sponde, connessi da rapporti istituzionali ed economici e da una consanguineità di ordine storico. Queste coordinate limitano l'ambito di indagine alle fiumare ioniche del Messinese, canali alluvionali di deflusso sul litorale ma anche percorsi di ascesa al retroterra dei Peloritani, e, attraverso più profondi percorsi viari, alle aree interne del Valdemone e al comprensorio etneo. Il gruppo di chiese in oggetto comprende episodi alle pendici dei Nebrodi e nella Piana di Milazzo, zone che da un lato comunicano con l'arcipelago eoliano, dall'altro agganciano lo scavalco delle frontiere montagnose sul lato tirrenico. Ma c'è un dialogo più ampio che l'architettura tesse tra isola e terraferma. In quest'ultima, si tocca soprattutto l'area di Reggio, dove i monumenti maggiori sono perduti; solo qualche sparuto residuo, unito alla ricerca archeologica e al lavoro sulle fonti scritte, restituisce la catena di evidenze attraverso cui tracciare il filo di una costante e reciproca mutazione. Più in là di Capo Spartivento c'è la zona grecanica e ancora oltre la vallata dello Stilaro.

<sup>1</sup> Columba (1906) 1991.



1. *Mapa della Sicilia, dal Libro delle curiosità delle scienze e delle meraviglie degli occhi, 1020–1050. BLO, ms. Arab. c. 90, ff. 32–33r, XIII secolo*

La navigazione è finora l'unico mezzo di superficie per attraversare lo Stretto, esattamente come in passato, dato che meno di due miglia nautiche separano i promontori di Scilla e Punta Faro. La predisposizione di questo lembo di mare a moti perturbativi di grosse proporzioni ha generato, com'è noto, l'elaborata risposta della mitografia greca di età arcaica. La storiografia moderna ha ridimensionato la validità della radice eziologica, ma la memoria di quelle nozioni rimase viva lungo il Medioevo, specie nei circoli colti, tanto da lasciare traccia nella letteratura religiosa<sup>2</sup>. Nei secoli di mezzo, il braccio di mare tra Sicilia e Calabria è detto Faro, dizione che sappiamo derivare per antonomasia dall'isoletta di «Φάρος», davanti al porto di Alessandria, e che è poi estesa alle strutture architettoniche predisposte a ospitare i fanali utili al cabotaggio. La prima menzione nelle fonti siciliane del Medioevo è contenuta nel dossier agiografico di San Pancrazio di Taormina (VIII secolo); qui appare proprio la definizione di «στεινός τοῦ Φάρου», lo «Stretto del Faro», che mette in comunicazione i «golfi italiani»<sup>3</sup>. La geografia arabo-fantasma traslittera dal greco, com'è mostrato nella carta della Sicilia contenuta nel fatimide *Libro delle curiosità* (1020–1050), il cui testimone unico è duecentesco ed è fra le più straordinarie acquisizioni bibliofili recenti<sup>4</sup> (fig. 1). L'approdo del promontorio nord-orientale è indicato come «الـفـارـو», «al-farū», e ne è segnata la distanza (in sottosegna) a sei miglia da «Massina». Le cronache latine e romanze utilizzano la medesima dizione («lo Fare», «Pharum»)<sup>5</sup>, fornendo altresì la definizione esplicitiva di «fretum» per lo Stretto<sup>6</sup>. Di qui, l'operazione di traghettamento è segnalata dalla voce verbale «transfretare», impiegata anche per descrivere le manovre di assalto dei Normanni alla città araba di Messina.

La rilevanza storica dello Stretto per le vicende del Medioevo centrale nel sud Italia deriva dalle operazioni di conquista portate avanti dai Normanni in coda a un lungo e alterno conflitto, combattuto dapprima contro l'emirato kalbita di Sicilia per parte della flotta bizantina (1038–1044), poi trasformatosi nello scontro intestino tra i qaidati in cui l'isola si suddivise con la caduta della dinastia. Alle prime campagne i Normanni avevano preso parte come mercenari, ma nel ventennio successivo crebbe il loro peso politico, insieme alla preminenza del ramo Altavilla tra tutti i clan passati al Mezzogiorno.

Con la resa di Reggio ai due fratelli Roberto e Ruggero (1059), e le trattative con il qaid ibn-al-Thumma, si palesò la possibilità di invadere la costa orientale dell'isola: l'assalto finale a Messina, avvenuto all'inizio del 1061 dopo un paio di tentativi vani, assicurò finalmente una posizione su entrambe le sponde dello Stretto, premessa alla penetrazione nei territori isolani. L'assortimento etnico e confessionale della Sicilia nord-orientale fu importante, perché la presenza massiccia di greco-cristiani valse alle squadre condotte dai due fratelli Altavilla un più facile deflusso e insediamento nell'entroterra montagnoso. Ci volle però un ventennio perché si stabilisse l'effettivo predominio, rimasto al più giovane Ruggero, data la morte del Guiscardo (1085). La sperimentazione di politiche adatte a reggere un così delicato equilibrio tra le varie componenti della popolazione dell'isola passò, com'è ovvio, da specifiche strategie politico-religiose, in sintonia con l'istanza di legittimazione presso la Sede Romana. È noto che l'obiettivo fu condurre i territori ellenofoni del Sud all'obbedienza papale e in Sicilia particolarmente, dove le reti ecclesiastiche avevano resistito in condizioni di forte mutilazione; ciò fu perseguito con la creazione di una gerarchia ex novo, prevalentemente latina e con poche eccezioni sui seggi episcopali: la fondazione di sedi vescovili, in larga parte ricalcate su quelle storiche, prevedeva l'assegnazione a presuli extra-isolani, con una significativa presenza oltremontana. Al contempo si favorì il fenomeno religioso autoctono, di antica radice bizantina ed espressione greca, che si fondava sul carisma e sull'autorità del monacismo. Un certo numero di piccoli insediamenti era già presente sull'isola, dato che il cristianesimo era stato praticato in condizioni di minoranza nella Sicilia fatimide e lungo l'età kalbita; è ancora una volta nella regione centro-orientale, l'area più cristianizzata, che va localizzato il focolaio del movimento ascetico nei secoli dell'Alto Medioevo, con fulcro nel santuario di San Filippo di Agira. Prima della svolta politica, anche altri piccoli centri monastici dovevano trovarsi nei Nebrodi, intorno a Messina e nel sottostante comprensorio ionico. Le sorti di queste piccole fondazioni si accrebbero enormemente in coincidenza degli ultimi successi militari nei settori meridionali dell'isola, ovvero la caduta di Agrigento e Siracusa nel 1086 e quella di Noto nel 1091, e dello spostamento di gruppi greco-cristiani dalla Calabria ai principali centri urbani in Sicilia (Messina su tutti). Anche i nuovi accordi tra Ruggero Altavilla e papa Urbano II in materia religiosa ebbero peso. All'incrocio di questi diversi fattori si fonda l'evergetismo dei conti di Sicilia in favore della nuova élite monastica, contiguo all'insorgenza di una classe di burocrati grecofoni di provenienza calabrese o sicula. Al confronto con questa tendenza, la visione monolitica della «latinizzazione» come costante delle politiche religiose degli Altavilla si è dovuta sfumare, non perché decadono i presupposti della *Realpolitik* di Ruggero I in materia spirituale, quanto più perché la formazione del suo figlio ed erede Ruggero II in seno al milieu greco-cristiano del Valdemone avrà da base a una vera pluralità confessionale, in ultimo subordinata solo alla visione autoritativa della sovranità. La «acculturazione dolce» dei greci della Contea, recentemente sdoganata in sede storiografica<sup>7</sup>, tiene conto di questi poli alternati, che nel passaggio tra gli ultimi anni del primo Ruggero (m. 1101), la reggenza di Adelaide per i figli Simone (m. 1105) e Ruggero (1105–1112) e il governo di quest'ultimo prima da conte (1112) e poi da re (1130–1154) sbilanciano più sul riconoscimento di ampie garanzie al ceto greco-cristiano, del tutto ignare dei rivolgimenti etnici e culturali di là da venire.

A tali congiunture storiche si riallacciano i temi storico-artistici esplorati in questo libro. Negli ultimi trent'anni, la produzione storiografica di settore si è molto concentrata sulla corte palermitana, rimarcandone il ruolo di fulcro dell'azione transculturale dei sovrani normanni, fucina di scambi culturali e di sintesi fra le tradizioni artistiche del Mediterraneo. Ciò ha indotto a focalizzarsi sui cantieri monumentali del XII secolo, in città e nei dintorni, come pure sull'attività e sui traffici delle officine santuarie istituite

2 Falkenhausen 2018a, p. 148.

3 Angiò 1994, p. 125.

4 BLO, ms. Arab. c. 90, ff. 32–33r.

5 Amato di Montecassino (1935) 1970, pp. 230, 235; Malaterra (1927–1928) 1966 pp. 31–32 (II, 4, 8).

6 Alessandro di Telesse 1991, pp. 12, 27, 41.

7 Peters-Custod 2009.

presso il Palazzo Reale<sup>8</sup>. Meno esplorata è l'interazione tra l'ambiente gradatamente strutturatosi intorno al «thalamus» del castello superiore, prescelto dal 1112 come sede più stabile per la corte, e la città che rappresentò per decenni lo snodo del dominio comitale tra Calabria e Sicilia: Messina, il capoluogo dello Stretto. Bisogna riconoscere il ruolo pionieristico di certe iniziative a cavallo del millennio, meritoriamente orientate su una revisione dei materiali delle collezioni museali peloritane e tradotte in una spinta alla rivalutazione critica del ruolo della città nella campagna normanna<sup>9</sup>. Messina, «clavis Siciliae» nelle parole della cronaca di Goffredo Malaterra, fu in effetti alternativa e complementare a Palermo nel supportare le aspirazioni dei regnanti Altavilla, mentre il potenziale di questo centro in vista delle loro ambizioni marittime e per l'irradiazione della cultura ellenofona appare insuperato, tanto da meritare nelle fonti greche, al pari di Palermo, il titolo di «μεγαλόπολις»<sup>10</sup>. Nemmeno le fonti arabe tacciono la sua importanza. La più antica rappresentazione cartografica della città si trova nel codice parigino di Idrisi<sup>11</sup>, del 1325 circa, latore cioè del *Diletto per chi desidera percorrere le diverse parti del mondo*, opera periegetica meglio nota come *Libro di Ruggero* e composta da Muḥammad ibn Muḥammad al-Ḥarfī nel 1154 circa per l'anziano re<sup>12</sup>. Si riconosce il bacino del porto di Messina (fig. 2) come un fiume verde alla radice dei Peloritani, prossimo alla città; lo scalo è celebrato nello stesso testo di Idrisi: «Il porto è un'autentica meraviglia e se ne fa un gran parlare in tutto il mondo dato che non vi è nave [...] che non possa gettar l'ancora nei pressi della spiaggia in modo da procedere allo scarico delle merci passandole di mano in mano fino alla terraferma»<sup>13</sup>. Proprio nella parte più interna dell'insenatura del porto si trovava la darsena regia da cui prese il nome il quartiere di Terzanà, borgata distrutta con l'ampliamento cinquecentesco delle mura<sup>14</sup>. Qui sorgeva il «palagio bianco, come una colomba, che sovrasta alla spiaggia del mare», ricordato dal pellegrino andaluso ibn-Gubayr (di passaggio in Sicilia nel 1184) come residenza regia e limite sud-orientale della città, prospiciente la distesa sabbiosa cui sembra alludere il racconto della *Rihla* («viaggio»): «Mirabilissimo poi questo tra tutti i porti di mare, non essendovi grosso navilio che non si possa avvicinare a toccar quasi la terra: si che basta gettare un'asse sulla spiaggia per farvi passare i facchini coi pesi in spalla»<sup>15</sup>.

La centralità dell'emporio nel Mediterraneo occidentale, la rilevanza del suo porto naturale per il riposo della flotta, l'incremento delle imbarcazioni grazie alle ingenti risorse boschive dei Peloritani e alla vocazione marinara dei villaggi costieri, la topografia e il posizionamento cruciale per l'amalgama delle tradizioni cristiane al di qua e al di là del Faro non sono dati di contorno laddove ci si sposti a discutere la cultura architettonica dell'area. Le stesse ricadute urbanistiche delle scelte operate dal conte Ruggero, soprattutto a partire dagli anni ottanta dell'XI secolo, sono emerse nel dibattito critico grazie a un più sistematico spoglio e all'edizione delle fonti documentarie nel secondo Novecento<sup>16</sup>, a certi interventi di archeologia urbana di dichiarato interesse medievistico<sup>17</sup>, agli studi sulle reti istituzionali nel tessuto storico della città<sup>18</sup> – martoriato dai disastri sismici del 1783 e del 1908 – e all'esplorazione del quesito sulla sua articolazione e sul rapporto con i dispositivi di fortificazione e i luoghi del potere regio<sup>19</sup>. Il lavoro sul



2. *Mapa della Sicilia, dal Diletto per chi desidera percorrere le diverse parti del mondo, 1154 circa. BNF, ms. ar. 2221, ff. 209v-204, 1325 circa*

Medioevo perduto nella città del Faro, più ancora che in altri luoghi storici dell'Europa mediterranea, è però un campo ancora aperto, pieno di interrogativi e di possibilità.

Nel dicembre 1971, sulle pagine di un quotidiano svigliano, l'Archivista della Casa Ducal de Medinaceli annuncia l'avvenuto ritrovamento di «un millar de documentos sicilianos de los siglos XI al XVI»: come in un romanzo, dal fondo di una grande arca in legno e dall'oblio della storia riemerge finalmente la collezione originale degli antichi privilegi di Messina, sottratti dalla monarchia ispanica per punire la ribellione filofrancesca del 1674–1678<sup>20</sup>. Solo dopo più di un ventennio e il doveroso restauro, una scelta limitata ma significativa tra le numerose unità documentarie rinvenute venne esposta a Messina, in una mostra giustamente intitolata *Il ritorno della memoria*<sup>21</sup>. Nel catalogo, che segna la collaborazione tra i maggiori specialisti nello studio della storia del Mezzogiorno, della civiltà bizantina e della religiosità greca, compare una serie di contributi utili ancora oggi a sintetizzare le vicende della Chiesa messinese e della principale istituzione religiosa insieme all'episcopato locale, cioè la signoria monastica dell'Archimandritato, la cui storia vanta un ruolo di primo piano nel panorama isolano e non solo, lungo il Basso Medioevo e fino al progetto riformatore del cardinale Bessarione<sup>22</sup>. In quel frangente si apriva idealmente una lunga vicenda di ricerca, che non è ancora conclusa; tramontato l'audace progetto iniziale di

8 *Nobiles Officiae* 2006; *La Cappella Palatina* 2010; *Die Cappella Palatina* 2011; Dolezalak 2017; *Norman Connections* 2022.  
9 Mastelloni 1995; Mastelloni 1997a; *I Normanni nello Stretto* 2004.  
10 Falkenhansen 2017a.  
11 BNF, ms. ar. 2221, ff. 203v–204.  
12 Ducne 2011.  
13 Idrisi 2008, p. 35.  
14 Il termine d'origine è *Farabo dār aṣ-ṣinā'a*, da cui deriva anche l'italiano darsena, ma localmente conservò l'accentazione in sede finale. Le fonti documentarie in lingua latina, infatti, la preservano integrando in «Vasarianatum», ibn-Gubayr 1847, pp. 33–34.  
15 Guillo 1963; Ciccarelli 1986–1987; Penet 1998–2005; Stracuzzi 2008–2009; Rognoni 2020; Rognoni 2022.  
16 *Da Zancle a Messina* 1999–2002; Scibona 2003.  
17 Cigni 2013; Spinella 2012–2013; Fiorilla 2020.  
18 Aricò 2004; Aricò 2022; Tranchina *cd.s.*

20 *Vitaplana* 1975–1976; Brühl (1978) 1983. I documenti in verità sono ben più che un migliaio: si tratta precisamente di 1426 unità, di cui 547 provenienti dal Tabulario dell'Archimandritato del Salvatore.

21 *Messina. Il ritorno della memoria* 1994. In particolare, per la consistenza del fondo: Spati 1994; per le vicissitudini dello sillog: Sánchez González 1994; infine per il restauro: Ferraris 1994.  
22 Falkenhansen 1994; Enzensberger 1994a.

un'edizione complessiva dei diplomi<sup>23</sup>, si è optato per la pubblicazione di alcuni dossier pertinenti alla cancelleria regia ordinati per sovrani<sup>24</sup>, per referenza territoriale o per distinzione tra sfera pubblica e privata<sup>25</sup>, a beneficio dei vari indirizzi storiografici: storia politica, sociale e culturale, prosopografia, ma anche paleografia<sup>26</sup>, storia del documento e del diritto. Il fondo «Messina» di Medinaceli offre uno spaccato esemplificativo della società meridionale nel Medioevo e delle dinamiche di esercizio del potere: un progetto ancora in corso includerà l'edizione di ulteriori unità e l'immissione delle informazioni in una banca dati relazionale<sup>27</sup>. Quanto allo Stretto, la collezione ha disvelato in maniera oramai irversibile l'importanza del fenomeno monastico come problema storico complesso, contribuendo a svegliare l'immagine romantica della relazione esclusiva di questi solitari con i contesti eremitici, precisando similitudini e differenze con il cenobitismo medio-bizantino. La storia delle arti e dell'architettura aveva infatti seguito passo dopo passo la vicenda storiografica del monacismo italo-greco e contribuito essa stessa a illuminare parte cospicua della cultura materiale, decorativa e figurativa espressa nella sua lunga storia<sup>28</sup>.

### Chiese «basiliane», «bizantine», «italo-greche»

La monumentale opera di Émile Bertaux (1869–1917), il cui progetto, com'è noto, interessava il patrimonio artistico del Mezzogiorno d'Italia entro un'ampia forbice cronologica compresa tra il tardoantico e la conquista angioina<sup>29</sup>, nel trattare la materia delle arti monumentali sotto il peculiare profilo della «histoire de la civilisation» non poté fare a meno di inquadrare monograficamente le manifestazioni connesse ai gruppi greci, in quanto categoria determinata dalla specificità della lingua e del culto; spingendosi oltre, lo studioso abbracciava l'idea di un preponderante influsso del monacismo «basiliano» nell'ellenizzazione dei territori rurali, al di fuori dunque delle principali sedi metropolitane soggette al patriarcato di Costantinopoli e dei centri del potere politico<sup>30</sup>. La pratica di questi asceti era allora considerata prevalentemente come eremitica e il ruolo primario per l'acculturazione del Meridione italota si ritrova già celebrato da Charles Diehl (1859–1944) nella sua analisi dell'arte «bizantina» nel Sud peninsulare<sup>31</sup>. Bertaux ebbe però il merito di ridiscuterne le premesse critiche, in particolare l'idea espressa da Diehl che in quei territori si coagliesse un filone di grecità «perenne» cui andrebbe legata, lungo l'arco di cinque secoli, una «scuola locale» caratterizzata da esiti eccentrici, manifestazioni provinciali dell'arte bizantina<sup>32</sup>. Questa idea un poco nebulosa di «hellénisme» aveva radici nel suggestivo affresco storico e antropologico di François Lenormant (1837–1883) e della sua *Grand-Grèce*, laddove la definizione corografica magnogreca veniva estesa fino all'età del dominio bizantino e al successivo perpetuarsi – questa la tesi – della cultura ellenofona<sup>33</sup>. Ciò avveniva in significativa sintonia con la ricognizione filologica di Pierre Batiffol (1861–1929), il chierico allora avviatosi

appena alle ricerche nella Biblioteca Vaticana<sup>34</sup>, che avrebbe paragonato la nutrita collezione manoscritta del monastero di Santa Maria del Patrì (nella Sila Greca) all'abbazia altomedievale di Bobbio, resuscitando per il monacismo ellenofono un'aura di compartecipazione alle radici della cultura occidentale, subissata dai secoli più recenti dell'egemonia latina e romana<sup>35</sup>. Si deviava così il paradigma del «rinascimento» dal solo ambito occidentale e lo si applicava ora alle manifestazioni di cultura ellenofona sotto la dinastia normanna<sup>36</sup>. In effetti, anche Diehl ha espressioni simili nel proporre che il monacismo «basiliano» avesse agito di fatto come tramite per l'eredità magnogreca fino ai tempi bassi<sup>37</sup>. Bertaux cita puntualmente Batiffol a proposito del Patrì di Rossano, ricalcandone gli assunti, anche quando erronei<sup>38</sup>.

Per l'ermeneutica generale del fenomeno, la critica a Lenormant e Diehl è puntuale e arguta, soprattutto a proposito della pittura «bizantina» nei siti rupestri del Salento: «nous devons nous proposer tout spécialement d'établir si le vraitement existé, en Basilicate et en Apule, une école de peintres qui se soit affranchie plus tôt que l'école toscan de la tradition byzantine»<sup>39</sup>. Per Bertaux, a voler apprezzare il tema dei rapporti artistici tra il Meridione d'Italia e l'Oriente dei *basileis*, si trattava complessivamente di una «terza questione bizantina», terza in ordine di tempo (conquista giustiniana, macedone ed età post-bizantina), a cui bisognerebbe di volta in volta rispondere in relazione non solo alla cronologia, ma anche alle singole aree geografiche<sup>40</sup>. Per questo, all'interrogativo sulla genesi dell'architettura monumentale dei monaci greci di Calabria, egli bandì l'isolamento delle testimonianze entro un filone endogeno e fornì una risposta di geografia artistica e storia evnenaziologica: solo il patriocinio greco, testimoniato dalle fabbriche di Palermo, può avere irradiato una rinascita della cultura architettonica quale si riscontra nelle fabbriche «basiliane» del XII secolo in area calabrese<sup>41</sup>.

La categoria «basiliana» appariva per l'autore meno monolitica di quanto le premesse lasciassero presagire, dato che in definitiva la sua applicazione più coerente è ascrivibile alla trattazione del fenomeno rovere, cioè a una certa produzione figurativa; peraltro, lo studioso non manca di osservare che non è assoluto il legame degli ingrozzati a funzione religiosa col monacismo greco, mentre è peculiare, di contro, quello con gli insediamenti demici. Una lettura con riserva, frutto di ponderazione ma anche di ottica comparativa che si giovava di una più matura conoscenza delle arti di Bisanzio e che si ritrova pure nell'opera del contemporaneo Paolo Orsi (1859–1935). Quest'ultimo, che vantava una parte della sua formazione archeologica nel cuore del vivace ambiente miteluropeo (oltre a essere nato in una Rovereto ancora asburgica, aveva studiato a Vienna), si trovò dal 1888 a condurre nei territori meridionali dello Stato unitario il suo lavoro per l'Ispettorato di scavi e musei della Direzione generale di antichità e belle arti<sup>42</sup>. Il suo deciso indirizzo di divulgazione dei risultati delle attività ricognitive, oltreché di scavo, lo portò a rendere noto anche il lavoro sul patrimonio medievale, principalmente attraverso comunicazioni più o meno brevi nelle *Notizie degli scavi* o nei bollettini degli organi istituzionali di tutela<sup>43</sup>. Solo dopo il pensionamento egli riuscì a produrre una raccolta ragionata del vasto insieme dei suoi interventi sul tema,

23 Già poco oltre il ritrovamento, il fondo fu utilizzato per l'importante edizione dei documenti di Ruggero II: Brihl (1978) 1963.  
24 Brihl 1987; Enzensberger 1996; Enzensberger 2006; Zielinski 1982.  
25 Falkenhäuser 2013 (con bibliografia); Rognoni 2002; Rognoni 2004; Rognoni 2011; cfr. Rognoni 2013.  
26 Degni 2006; Degni 2013.  
27 *Documenting Multiculturalism. Convivenza, leggi e multiculturalismo nei documenti amministrativi e giuridici della Sicilia normanno-sveva*, s. 1060–1206 (ERC-2017-ADG), per cui URL: <http://arc.orientax.ac.uk/document/tv/> (accesso 31.03.2023); cfr. Rognoni 2020.  
28 Ciotta 1992a; Falla Castellfranchi 1992.  
29 Papa Malatesta 2007.  
30 Bertaux 1904, pp. 115–153, in partic. p. 118. Si ricordi come l'intera seconda parte dell'opera sia interamente dedicata alle «scuole monastiche, ulteriormente suddivise nei due rami parietali: basiliani e benedettini».  
31 Diehl 1889, pp. 9–21.  
32 Diehl 1888, pp. 11–12, 15–17. A tale proposito, l'argomento del canone iconografico è presentato come prova *tout court* dirimente.  
33 Lenormant 1888.

34 Batiffol 1887; Batiffol 1888.  
35 Batiffol 1891, p. ii: «Bobbio et Rossano, je voudrais que ces deux noms fussent désormais associés comme les noms de deux abbayes qui ont brillamment et presque également marqué dans l'histoire littéraire de l'Italie».  
36 Batiffol 1891, p. xxvii.  
37 Diehl 1889, pp. 183–185, 172 n. 4, per i manoscritti del monastero greco salentino di San Nicola di Casale.  
38 Bertaux 1904, p. 126, in cui accoglie la datazione inesatta proposta da Batiffol per il bacino marmoreo un tempo collocato nella chiesa monastica, contro l'evidenza più corretta dei reperti epigrafici che ne trammettevano l'iscrizione.  
39 Bertaux 1904, pp. 137–138.  
40 Bertaux 1904, p. 153.  
41 Bertaux 1904, pp. 126–126, con i due esempi del San Giovanni Vecchio di Bivongi (Reggio Calabria) e di Santa Maria del Patrì. La teoria è opportunamente suffragata dalla discussione dei dati storici inerenti alle due comunità monastiche.  
42 Paoletti 2005; Paoletti 2012; Bella 2020; Trunfi 2019.  
43 Cfr. Marchese/Marchese 2000.

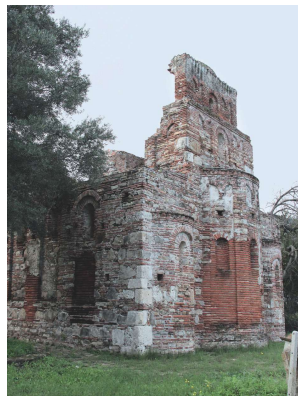
uscita nel 1929, dalla quale si riesce a carpire l'organicità dell'azione e la coerenza della visione storica<sup>44</sup>. La frequentazione delle testimonianze monumentali col viatico della *Kunstarchäologie* non gli consentì mai di deviare dal giudizio impietoso sui caratteri qualitativi della produzione artistica, ma gli permise di inquadrare in prima istanza i fenomeni di derivazione e variazione – corruzione, nella sua ottica – insieme a decisivi indizi di contestualità tra i *disiecta membra* del Medioevo calabro. Per Orsi, assiduo frequentatore delle civiltà grecofone in Italia, non vi fu mai alcun segnale di «ellenismo perenne» nella produzione artistica delle comunità del Mezzogiorno, ma casomai una «fiaccola semispenta» ravvivata a stento dai «basiliani»<sup>45</sup>. Più concretamente, egli ravvisava le tracce di uno sguardo spesso rivolto a Oriente e intralciato lungo il processo imitativo dai rallentamenti tra centro e periferia: «un'arte povera, stentata, provinciale, che risale a modelli della grande arte bizantina»<sup>46</sup>. A questo proposito potrebbe richiamarsi la radice viennese della sua formazione e il conseguente contatto con la tesi orientalista, che però non arrivò mai a inficiare la serena visione delle circostanze storiche particolari<sup>47</sup>. D'altro canto, l'archeologo è preoccupato di fornire coordinate regionali per la comprensione di una fenomenologia architettonica che, complice la scomparsa di buona parte delle grandi fabbriche di età normanna, veniva ora riscoperta grazie alla moderna cognizione delle «scienze dell'antichità» come l'eredità più cospicua di quel tempo nelle terre dell'estremo Meridione continentale. In questo senso,

Orsi si premurava di contestualizzare la costruzione delle chiese sulla sponda calabra dello Stretto – Santa Maria de' Tridetti, San Giovanni Vecchio (o Theristes) a Bivongi (fig. 3) – pervenendo alla conclusione che queste non erano «che una pallida e modesta ripetizione, alquanto più antica, però, delle sfarzose consorelle di Palermo». La linea illustre degli impianti basilicali «minori» in scala veniva tracciata a partire dalla Cappella Palatina, indietro fino a ciò che veniva ritenuto incunabolo dell'architettura normanna a Palermo, cioè San Giovanni dei Lebbrosi<sup>48</sup>. Più in generale, è nella Sicilia della piena età normanna che viene riconosciuto da Orsi, così come già da Bertaux, il focolaio di un'arte rinnovata, «che irradiò la sua influenza [...] anche sulla parte del regno che stava al di là dello Stretto»<sup>49</sup>. Ugualmente, l'annosa polemica dell'arco «aguzzo», già protagonista del dibattito ottocentesco<sup>50</sup>, era risolta da Orsi per un'origine arabo-sicula del ritrovato, anch'esso poi irradiatosi grazie alla mediazione dei Normanni<sup>51</sup>.

All'intuizione condivisa da Bertaux e Orsi riguardo al potenziale trainante dell'iniziativa artistica ruggeriana, la successiva generazione di studiosi oppone una diversa veduta, vertendo su una *querelle* che avrà un seguito duraturo nella storia critica delle chiese «basiliane». Stefano Bottari (1907–1967), che addita pregiudizialmente nelle teorie di Bertaux il portato di una «vecchia ed oleografica concezione» dei Normanni



3, Bivongi (Reggio Calabria), San Giovanni Theristes, 1122 circa, veduta absidale con il portale di accesso al monastero, non più esistente



4, Staiti (Reggio Calabria), Santa Maria de' Tridetti, secondo-terzo decennio del XII secolo, veduta absidale

liberatori<sup>52</sup>, si lega alle opinioni dello storico e architetto Enrico Calandra (1877–1946)<sup>53</sup> nel richiamare la lunga storia del blocco siculo-calabro riellenizzato a partire dal VII secolo, in particolare la fisionomia multiculturale della Calabria nell'Alto Medioevo, come crogiolo per una «architettura varia e complessa, proiezione e sintesi di questi contrastanti interessi, e con riflessi decisi di una più che un'altra corrente a seconda delle diverse zone d'influenza»<sup>54</sup>. Ciò lo porta a rivedere le datazioni di Orsi, specie quelle ricadenti nel pieno XII secolo, quale è quella di San Giovanni Theristes, che Bottari porta più indietro, insieme a Santa Maria de' Tridetti (fig. 4), stilisticamente connessa e da lui proposta per lo scorcio dell'XI secolo<sup>55</sup>. Solo riguardo allo specifico ruolo assegnato alla componente greca in questo processo, Bottari si richiama di buon grado agli esiti della ricerca francese, a partire dagli studi di Gabriel Millet sulla «scuola greca»<sup>56</sup> e a quelle teorie di più ampio raggio (Batiffol e Lenormant) che attribuivano al monachesimo una funzione acculturatrice e ri-ellenizzatrice. Ma proprio in questo senso egli conferma la preminenza del panorama calabro rispetto alla Sicilia, perché la storia dell'ascetismo grecofono era stata continuativa nelle lande continentali, mentre l'assorbimento di certi tratti della cultura araba si poteva spiegare con la vicinanza all'isola. La sintesi delle tradizioni architettoniche, per come appare in età normanna, era perciò un fenomeno eminentemente calabro, che proprio grazie alle loro estreme conquiste continentali gli «uomini del Nord» avevano conosciuto,

calcando cioè il suolo dell'antica provincia bizantina<sup>57</sup>.

I primi decenni del Novecento sono caratterizzati da un fervore di studi che si avvantaggia dei risultati della più aggiornata critica filologica, attiva anzitutto sulle fonti normative di ambito liturgico. A Messina si segnala il contributo di Filippo Matranga (1829–1883), nativo di Piana dei Greci e fratello minore del più famoso Pietro (1807–1855), *scriptor graecus* della Biblioteca Vaticana e collaboratore del cardinale bibliotecario Angelo Mai (1782–1854). Il più giovane Filippo si stabilì nella città dello Stretto con la nomina a propatopa del clero greco-cattolico messinese. La direzione della parrocchia di San Nicola dei Greci, rivendicata a suon di ricorsi giudiziari dalla comunità ellenico-ortodossa del capoluogo<sup>58</sup>, lo mise in contatto con l'immenso patrimonio storico e religioso dell'Archimandritato. A motivo della sua competenza di filologo, che gli aveva procurato l'apprezzamento del decano della diplomazia siciliana, Salvatore Cusa (1822–1893), l'allora direzione della Regia Biblioteca di Messina convocò Matranga per redigere un catalogo descrittivo della silloge manoscritta da poco incamerata per la soppressione del Salvatore de' Greci, a sua volta erede dell'omonima fondazione medievale<sup>59</sup>. Allo studio spettò allora di riconoscere il *typikon* dell'archimandrita Luca<sup>60</sup>, ovvero sia il volume con le disposizioni disciplinari e rituali

44 Orsi 1929a.

45 Orsi 1923b, p. 130.

46 È il giudizio, ad esempio, espresso a proposito per le sculture erratiche di Sant'Adriano a San Demetrio Corone (Cosenza): Orsi 1921, pp. 116–118.

47 Per la ricostituzione in ambito italiano delle posizioni della *Kunstwissenschaft* viennese e in particolare dell'archetipo della medievistica orientalista, l'*Orient oder Rom* di Josef Strzygowski (1901), vedi Gasbarri 2015, pp. 75–142.

48 Orsi 1929a, pp. 73–74, per una nuova interpretazione su quest'ultima chiesa, vedi infra.

49 Orsi 1929a, pp. 130–139.

50 Tabanelli 2019, p. 14; Ciotta 1992b, pp. 23–61, in part. pp. 23–30.

51 Orsi 1929a, p. 81.

52 Bottari 1939, p. 54; cfr. Bottari 1935, p. 118: «Bisogna cioè dai canti di epopea che accompagnano i Normanni alla conquista della Sicilia [...] rivolgere lo sguardo alle zone dell'Italia meridionale in cui si stanziarono primariamente i Normanni».

53 Calandra 1929, in part. p. 91. Si veda la recente raccolta della sua opera critica: Calandra 2010, II debito con l'architetto è peraltro dichiarato: Bottari 1939, p. 37 nota 5.

54 Bottari 1932, p. 330.

55 Bottari 1939, pp. 36–37.

56 Millet 1916.

57 Bottari 1939, pp. 54–55.

58 Karinhos 2013, pp. 349–352. Matranga dovette infine abbandonare, nel 1879, la chiesa restituita ai «Greci scismatici».

59 BRUM, *Catalogo Descrittivo del Cartafollio cioè della riunione dei Codici Greci del Monastero del SS. Salvatore dell'Arciolo di Messina già dei RR. PP. Basiliani ora esistenti nella Biblioteca della R. Università degli Studi di Messina compilato con autorizzazione del Ministero della P. I. da Papas Filippo Matranga Sacerdote Greco-Siculo*; cfr. Rodriguez 1998, p. 222; Romeo 2020.

60 BRUM, *g.* 115.



raccolte da colui che per primo fu a capo del Santissimo Salvatore *de lingua Phari* e dell'annessa federazione monastica. Per l'ambiente professionale degli studiosi di antichità monastiche fu una scoperta importante: Giuseppe Cozza-Luzi, l'abate di Grottaferrata (dal 1879 al 1882) che aveva ottenuto da Leone XIII la restituzione del rito greco «puro» nell'abbazia di San Nilo<sup>61</sup>, si premurò a produrne *editio princeps*, accolta nel decimo volume della *Patrum Bibliotheca* inaugurata da Mai<sup>62</sup>. Si è già detto del risveglio dell'interesse dei filologi per le raccolte librarie del monachesimo italiano, anche all'esterno delle cerchie ecclesiastiche, con l'individuazione di antichi inventari noti per via diplomatica e pertinenti le principali fondazioni greche di età normanna site nel comprensorio messinese<sup>63</sup>. Non tardò a manifestarsi neppure l'attenzione degli storici dell'arte su questa preziosa documentazione, come attesta la nota di Stefano Bottari sul *liber visitationis* dell'archimandrita Ninfo, risalente al 1328–1336<sup>64</sup>, che insieme all'archeologo Guido Libertini egli aveva iniziato a trascrivere, alla ricerca di informazioni sulle architetture monastiche isolane<sup>65</sup>. Da queste ricognizioni emergeva la rilevanza storica del monastero del Salvatore, sorto sul braccio del porto di Messina (1122–1132) per volontà di Ruggero II e da lui innalzato, poco dopo la sua incoronazione, alla dignità di «mandra» (1131–1133), ovvero «recinto» entro cui molti monasteri situati in Valdemone e sull'estremo perimetro costiero della Calabria inferiore confluirono nell'osservanza di una comune disciplina, sotto la guida di un archimandrita. Sulla scorta della persistente versione erudita, che voleva il monastero archimandritale già fondato per conto di Ruggero I, Enrico Calandra arrivò per primo a intuire l'importanza di quella fabbrica purtroppo perduta per le opere cinquecentesche di fortificazione del porto: «si inferirebbe che nei primi tempi il conte Ruggero [...] valendosi dell'opera dei monaci greci in Sicilia contro gli infedeli [...] dava loro come esemplare da seguire la chiesa del San Salvatore»<sup>66</sup>. L'architetto fu promotore di un'ondata pionieristica di studio delle architetture «basiliane» dell'isola, speculari all'opera già svolta dall'archeologo Orsi in Calabria, ma qui saldamente incardinata allo studio storico-architettonico e alle esigenze di restauro e conservazione, quando non di vero e proprio salvataggio delle strutture. Oltre agli studi di Stefano Bottari, si segnalano i primi rilievi delle chiese sul versante ionico, pubblicati in formato imperiale da Francesco Basile e commentati con il primo di una lunga serie di contributi che quest'altro studioso avrebbe dedicato all'architettura sacra dell'età normanna, sempre includendo con grande risalto l'edilizia per le fondazioni monastiche greche<sup>67</sup>.

Una certa impronta nazionalista era evidente già nell'invettiva di Bottari contro Bertaux, ma è soprattutto col precipitare della situazione storica in Europa e con il proliferare dell'interventismo totalitarista nei vari domini della cultura, che lo studio del Medioevo assunse un peso politico per la propaganda di regime<sup>68</sup>. La capitale d'Italia fu teatro privilegiato del cabaretismo intellettuale cui si piegò la migliore leva nell'ambito degli studi storici e della conservazione, con l'annesso corollario delle istituzioni culturali straniere già presenti a Roma da decenni. La Bibliotheca Hertziana, istituto di storia dell'arte afferente alla Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft, conobbe l'aggiunta di un secondo direttore (1934), destinato alla promozione di una *Kulturwissenschaft* organica alle istanze naziste, mentre il dipartimento storico-artistico fu orientato programmaticamente verso lo studio dell'età di mezzo, con lo scopo dichiarato di verificare le relazioni storiche tra Italia e Germania nel campo architettonico-monale<sup>69</sup>. È stato già sottolineato come gli esiti di queste nuove ricerche riuscissero piuttosto deludenti

sotto il profilo ideologico, mentre per la storia degli studi contribuirono alla fondazione di una solida metodologia, le cui conseguenze erano destinate a durare molto a lungo<sup>70</sup>. L'arrivo di Wolfgang Kröning e la sua rapida nomina ad assistente scientifico nel 1934, insieme al successivo ingresso in istituto di Heinrich Mathias Schwarz e Otto Lehmann-Brockhaus, avrebbe aggiunto un importante capitolo nella storiografia del sud Italia normanno, a fianco dei più prevedibili interessi per l'evo federaciono: in una parola il *Südtalenerreferat*, destinato peraltro a sopravvivere alla controversa parentesi del regime<sup>71</sup>. Gli studi di Schwarz (1911–1957) confluirono in un monumentale numero della rivista d'istituto, con un saggio monografico dedicato alle grandi chiese calabresi di età normanna e al duomo ruggeriano di Cefalù<sup>72</sup>, ma la morte improvvisa non consentì allo studioso di ultimare il lavoro su ulteriori edifici coevi: stralci e appunti sul tema dell'architettura «basiliana» apparvero postumi in uno scritto focalizzato sulla datazione e sulle radici stilistiche del San Giovanni Theristes di Bivongi<sup>73</sup>.

Se le premesse di queste indagini non furono ideologiche, il sostrato storiografico fu determinante nell'accettare, anche per le vicende architettoniche, la teoria di un intento permanente di acculturazione delle popolazioni meridionali alle usanze della Chiesa romana (*Latinitasreferat*), prevalente nella critica del tempo, ma vistosamente ridimensionata negli studi a noi più vicini<sup>74</sup>. In questo senso, non stupisce che l'edificio «basiliano» più carezzato dalle ricerche di Schwarz fosse la chiesa di San Giovanni a Bivongi, il cui impianto era allora ritenuto frutto di un'unica fase, con il braccio trasverso ricalcato – questa l'ipotesi dello studioso – sulla scansione del settore postico del duomo (greco) di Gerace, quest'ultimo «orientato alla grande architettura romanica» e risultante in una «basilica cruciforme latina chiaramente sviluppata» di origine nordica<sup>75</sup>. Similmente, il grande edificio della Roccelletta nella frazione omonima a sud di Catanzaro, connesso da Schwarz all'evidenza documentaria di un monastero greco detto «de Rokella» – attribuzione messa in dubbio dalle più recenti ricerche<sup>76</sup> – veniva allora inquadrato come lesito macroscopico dell'applicazione del coro scalare di ascendenza cluniacense all'edilizia dei monaci grecofoni, in un momento non lontano dall'eruzione delle grandi abbazie latine nell'area<sup>77</sup>. Le peculiarità eccedenti da un tale sorveglianza di sistema di interpretazione del ruolo «coloniale» dell'architettura sono recepite come discrepanze (a San Giovanni Vecchio come a Santa Maria de' Tridetti) rispetto all'immagine monolitica di una «volontà» di rinnovamento in direzione romanica mediata dai Normanni<sup>78</sup>. L'idea fu accolta con enorme favore di critica dagli studiosi italiani, vuoi per apprezzare testimonianze inedite di edilizia monastica, che ancora si scoprivano nell'area del Valdemone<sup>79</sup>, vuoi per gli esiti di una rinnovata e complessiva rilettura dell'architettura calabrese di età normanna<sup>80</sup>. La ricaduta formalista oltremodi impostosi in sede metodologica costituisce senz'altro l'eredità più densa e complessa di quella stagione.

Parallelamente, l'attenzione degli studiosi si volgeva nuovamente ai caratteri comuni tra Calabria inferiore e Valdemone, specie per quanto riguarda i materiali e

61 Croce 1998.  
62 Cozza-Luzi 1905.  
63 Hartwig 1896, in partic. pp. 173, 177 (sulla scorta di Scinà 1824); Lo Parco 1909; cfr. Gentile 1910, 64 BRUM, p. 105.  
64 Bottari 1939, p. 8 nota 4. Bottari ci informa non senza rimostranza che fu lo storico Nino Cortese, da lui messo al corrente del manoscritto, a predisporre l'edizione tuttora disponibile: Cantarella 1937.  
65 Calandra 1936, p. 34.  
66 Basile 1936; Basile 1956; Basile 1975; Basile 1984.  
67 Tranchina 2020c, p. 84.  
68 Dobler 2013.

70 Thoenes 2007, p. 221 nota 11.  
71 Kappell 2013, in partic. pp. 176–181.  
72 Schwarz 1942–1944.  
73 Schwarz 1961.  
74 White (1938) 1944, pp. 50, 70; poi anche Ménager 1959; cfr. Loud 2000, pp. 229–233; Peters-Custod 2009.  
75 Schwarz 1942–1944, p. 34: «Die an der großen romanischen Architektur orientierte Anlageform der klar entwickelten lateinischen Kreuzbasilika überrascht um so mehr, als es sich hier um ein für den griechischen Kultus bestimmtes Denkmal handelt, zu dessen Errichtung jedoch zweifellos Baumeister nördlicher Herkunft herangezogen wurden»; cfr. Schwarz 1961, pp. 79–80, per le pretese circostanze storiche del ricalco.  
76 Tabanelli 2019, pp. 162–168, in partic. p. 163.  
77 Schwarz 1942–1944, pp. 13–20.  
78 Schwarz 1942–1944, p. 20: «Hier [a Bivongi] wird gleiches auf normannischen Vermittlung beruhendes Wollen, das eine bereits leicht abgewandelte kalabrische Parallele in der Basilikanerike S. Maria de Tridetti bei Brancalona hat, umgewandelt zu der Sonderform, die in ihrem zwiespältigen Charakter der Grundrissgestaltung entspricht».  
79 Canale 1959; cfr. Urban 1966.  
80 Venditti 1967, pp. 892–922; Bozzoni 1974.

Le modalità di apparecchio delle murature, soprattutto delle cortine esterne in laterizio, Stavolta, nel sottolineare la contiguità delle esperienze da una parte e dall'altra del canale sotto l'egida monastica, si ipotizza che le già note costruzioni e quelle gradualmente censite nei decenni centrali del Novecento potessero confluire nella visione critica di una «corrente» unitaria<sup>81</sup>. Naturalmente, la comunanza di espedienti tettonici e decorativi è recepita unanimemente in sede critica, ma l'idea di un filone autonomo ha ricevuto in seguito l'espressione di una giusta riserva: soprattutto l'argomento non convince per le affinità prevalenti con le coeve esperienze architettoniche nei cantieri non monastici, in particolare al confronto tra Sicilia orientale e occidentale<sup>82</sup>. La rete di architetture tra Valdemone e Reggino si differenzia, per esempio, dalle coeve fabbriche monastiche del monte Athos, unite da un'uniformità ben spiccata negli impianti chiesastici e dalla tendenza ad agglutinarvi annessi a funzione liturgica<sup>83</sup>. Come si vedrà nella Sicilia normanna, il problema degli avancorpi è destinato a rimanere *sub iudice*, non solo per la perdita significativa nell'ordine della quantità e della preminenza degli edifici distrutti, ma anche per la generale mutilazione di annessi ed edifici suffraganei, che pregiudica una valutazione effettiva delle antiche topografie monasteriali. Quanto invece all'interazione con le componenti allogene, la radicata tendenza all'associazione con l'architettura bizantina si è esplicita, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, in una netta sovrastanza delle «influenze» più remote; la ricerca di precedenti e archetipi nell'area mediterraneo-orientale appare molto ricorrente, magari trascurando l'antica radice locale di certi espedienti architettonici. Esempi scelti verranno richiamati nelle prossime pagine. Dall'altra parte, anche l'idea del prototipo normativo è un tipico assioma del secondo Novecento, che inerva la lettura delle trasmissioni di formule e impaginati, com'è il caso della pianta a tre navi: intesa per eccellenza come latina e basilicale, per via del santuario tripartito essa è stata subordinata all'autorità della Montecassino desideriana e al suo modello ubiquo, da Salerno allo Stretto<sup>84</sup>.

La seconda metà del XX secolo è contraddistinta dall'interesse per il monachesimo ellenofono del sud Italia nei vari domini delle scienze storiche, principalmente negli specialismi interni alla medievistica e, più in particolare, nel campo della bizantinistica<sup>85</sup>. Com'è noto, le urgenze culturali sorte dal confronto tra i due blocchi alimentare la vivace interazione tra le tensioni ecumeniche nel cuore del cristianesimo occidentale e l'apertura delle discipline filologiche d'area accademica a tematiche extraclassiche. Sintomatica è l'alternata ricerca di una definizione del fenomeno monastico nel bacino italofono, riconoscendosi per lo più l'anacronismo dell'aggettivo «basiliano»<sup>86</sup>, che tuttavia continuava a essere usato: le celebrazioni per il sedicesimo centenario della morte di Basilio Magno (379–1979) furono un'occasione preziosa per mettere a punto lo stato degli studi in area calabrese e siciliana<sup>87</sup>, ma anche per ripartire da un censimento delle architetture medievali superstiti in Sicilia e dai cimeli librari conservati nella città basiliana per eccellenza, cioè Messina<sup>88</sup>. In effetti, il ruolo assunto dal Salvatore de' Greci, il «Magno Monasterio» costruito nella marina a nord della città dopo l'abolizione della sede precedente<sup>89</sup>, era stato quello di «capo e madre» della Congregazione italiana dell'Ordine di san Basilio, dopo la riforma di Gregorio XIII (1579), ma gli studi chiarivano ora che il cenobitismo calabro-siculo da cui, fra gli altri, derivava gli usi il monastero

de lingua Phari, rientrava piuttosto nella tradizione ispirata agli scritti di Teodoro Studita, intensamente circolanti dall'età postconcilistica<sup>90</sup>. Anche il termine «bizantino» non riesce a imporsi negli studi sul monachesimo meridionale, sia perché anacronistico forse anche più che gli altri, sia perché poco rende la specificità della provincia italiana nel ventaglio di tradizioni monastiche di marca greco-orientale. Si impone infine l'aggettivo «italo-greco», di derivazione nondimeno confessionale e con una forte impronta calabro-siculo, essendo il nome recato da istituzioni cattoliche nelle aree a forte presenza arbëreshë, fin dal XVIII e XIX secolo. In questo libro sarà di norma preferito l'inverso, ossia greco-italico, per valorizzare la componente linguistica di partenza, pur sempre entro lo scenario storico del Mezzogiorno continentale e insulare, indicato per via generica (dato il focus sul territorio isolano) e in seconda posizione. Ciononostante, dobbiamo all'impostazione dell'ultimo trentennio del secolo scorso l'attuale approccio al problema: lo studio dell'architettura si trova inserito in un più ampio quadro di indagine sulle testimonianze d'arte associate alla vita monastica in forza dell'interesse storico-culturale che queste manifestazioni di civiltà condivisano<sup>91</sup>. L'affinamento di metodologie nuovamente rivolte alle fonti letterarie e documentarie in dialogo con le altre discipline storiche, l'insorgere di ricerche indirizzate all'esegesi del frammento (e del perduto) nell'alveo della svolta archeologica e dell'interesse per le culture materiali del Medioevo, l'inferenza della storia sociale e della microstoria, il ribaltamento del paradigma centro-periferia: tutto ciò ha suscitato un filone di studi interdisciplinari, i cui ritmi procedono velocemente e con ricchezza di acquisizioni<sup>92</sup>.

Sulla scorta dell'indagine sulle produzioni artistiche (materiali, classi, agenti), la circolazione delle maestranze e l'organizzazione dei cantieri edili, l'ultimo quarto del Novecento consta di un peculiare approfondimento dei metodi costruttivi e della conseguente lettura «culturale» dell'organismo architettonico in quanto prodotto di tecniche e saperi. Per i monasteri greci dello Stretto si segnala l'enfasi sulla componente araba, che è ora individuata non soltanto in elementi o dispositivi singoli (archi acuti, sistemi di raccordo per coperture cupoliformi), ma anche nella ripartizione dello spazio e dell'involucro architettonico<sup>93</sup>. Tra i casi estremi di questa tendenza, spicca l'interpretazione del transetto immisso absidato, sia nell'aula unica che in quella a tre corsie, come ritrovato delle maestranze arabofone a imitazione dell'architettura sacra musulmana<sup>94</sup>, oppure il connubio tra emiciclo absidale e antistante campata cupolata, presunta riproposizione del *mīhrāb* in contesto cristiano<sup>95</sup>. Il riconoscimento della radice nordafricana delle tecniche di costruzione delle cupole nelle chiese dello Stretto, poi a Palermo, è un'acquisizione incontestabile e il medesimo ascendente vale per la rapida diffusione dei partiti esterni ad archi intrecciati<sup>96</sup>. Relativamente alle conclusioni più eclatanti di quegli studi, però, va ricordato che ad agire era il postulato tutto sommato ragionevole della continuità tra il panorama edilizio prenormanno e i primi decenni della Contea, che trovava ragione in una datazione precoce, oggi in buona parte contestata, dei monumenti superstiti: dal 1091 al 1115 venivano poste in sequenza tutte le fondazioni greco-cristiane del Valdemone, da Santa Maria di Mili ai Santi Pietro e Paolo di Agrò, passando per San Filippo di Agrò, San Fratello e, dall'altro lato dello Stretto, per la distrutta Santa Maria di Terreti, i monaci di Santa Maria de' Tridetti e lo stesso San Giovanni Theristes. Uno dei problemi che si propone qui di viscerare è proprio la sequenza di questi episodi, sedimentatisi in stalli cronologici così precoci fino alla più recente bibliografia di settore<sup>97</sup>. La concentrazione entro un ventennio fa sì che

81 Canale 1959, p. 31.

82 Ciotta 1992a, p. 160.

83 Falla Castelfranchi 1992, p. 146.

84 Venditti 1967, p. 922. Più recentemente, l'ascendenza cassinese dell'impianto basilicale a transetto immisso è stato oggetto di parallele revisioni: Becker 2007; Barral i Altet 2019; cf. Becker 2018, pp. 84–130.

85 Bonari 1963; Pertusi 1965; Falkenhausen 1977; Scaduto 1982 (edizione di Scaduto 1947). Altri importanti contributi potrebbero essere citati: per una panoramica: Vitolo 2001, Enzensberger 1973.

86 *Basilio di Cesarea* 1983.

87 *Monasteri basiliani 1989*, i *codici basiliani* 1979. Per una panoramica aggiornata dei complessi «basiliani» («italo-greco») della Sicilia orientale: Reina 2016; Todesco 2018.

88 Barbara Faletti 1985–1986.

90 Soprattutto vedi Pertusi 1965.

91 Falla Castelfranchi 1992; Ciotta 1992a.

92 *Greek Monasticism* 2018.

93 Basile 1975; Ciotta 1976; Ciotta 1983.

94 Basile 1975, pp. 11–19, 47–52; cf. Ewert/Wisshak 1981, pp. 8–29, per la diffusione dell'impianto a T a seguito della riforma almohade, nel pieno XII secolo, sebbene la comparazione di Basile riguardasse in generale le mosche nordafricane, a partire dall'Egitto fatimide.

95 Ancora in Ciotta 1992b, p. 159; Nickles 2004, pp. 107–110.

96 Trunfi 2017; Kappel/Tabanelli 2022, pp. 223–227.

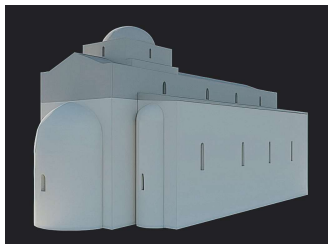
97 Ciotta 1992b. Per una recente rilettura del problema si veda invece: Tabanelli 2019, pp. 98–145.

prevalga l'interpretazione di un'insorgenza repentina e disordinata, aggiogata a dinamiche contingenti; si avrà modo di dimostrare, invece, che l'incrocio dei dati architettonici e storici, insieme a una più ponderata riflessione sui caratteri stilistici delle soluzioni sperimentate, descrive un arco temporale più lungo e graduato.

## Perduto e recuperato: qualche proposta di metodo

L'incrocio tra studi storici e topografia archeologica ha riballato la situazione di incertezza da cui prendeva le mosse la ricognizione sul campo di Orsi in Calabria e di Antonino Salinas, Giuseppe Patricolo ed Enrico Calandra in Sicilia; del resto, non si è mai arrestata l'esplorazione delle lande selvatiche nel comprensorio aspromontano e in quello peloritano, come dimostrano le ricerche di Domenico Minuto e Sebastiano Venoso, ma anche le attività benemerite di numerose associazioni e gruppi archeologici. Per inciso, ciò permette di tenere il polso dello stato di conservazione dei ruderi, il più delle volte interessati da un rapido decadimento, anche al confronto con la documentazione prodotta verso la fine del secolo scorso. Ma anzitutto, la cognizione del supersite non può che passare attraverso un'attenta disamina degli alzati monumentali di importo maggiore, molti dei quali – va detto – sono intanto andati incontro a restauri di notevole entità, anche sotto il profilo integrativo. Si configura quindi una sfida di non poco conto, quando alla lettura critica del singolo episodio, già complicata dalle vicende conservative e dalla perdita di dati essenziali sulle stratigrafie originarie, si vuole affiancare un'interpretazione di più ampio raggio. Il principale ostacolo è costituito dalla perdita totale di monumenti potenzialmente significativi, quando non essenziali: è questo il caso del Santissimo Salvatore *de lingua Phari*, la «mandra» del monachismo greco in Valdemone, il cui monastero fu smantellato dal 1540 circa, mentre la chiesa perì in un incendio a pochi anni di distanza. Gli studiosi hanno percepito l'assenza di questo tassello centrale, raccogliendo un piccolo insieme di fonti iconografiche e testuali che lasciano intuire la rilevanza di quelle fabbriche<sup>98</sup>. Partendo da questi seminali contributi, si è qui ampliato il carnet delle testimonianze, scandagliando fonti coeve alla prima fase di vita del complesso e annettendo ulteriori sue rappresentazioni nella pittura del Quattrocento e del Cinquecento; come prevedibile, in parallelo alle concordanze sono venute meglio in evidenza le contraddizioni, che hanno imposto un approccio critico più serrato: non solo cautelativo, ma anche aperto al potenziale euristico di una selezione così variegata di materiali. Questa ricerca appariva però slegata dal riesame dei materiali lapidei che avanzano dal perduto monastero e che si connettono a una più ampia produzione scultorea testimoniata nelle raccolte del Museo regionale di Messina<sup>99</sup>. Ma c'è di più: nel ripercorrere a ritroso la vicenda di musealizzazione delle opere e, più indietro, i loro spostamenti a partire dalla chiesa in rovina, si è reso possibile ampliare l'insieme degli oggetti avanzati dai crolli e precisare la sopravvivenza di esigue porzioni dell'edificio medievale lungo l'età moderna. Pur nella consapevolezza che le conclusioni del lavoro non potranno dirsi tali fino al recupero dell'evidenza stratigrafica *in situ*, qualora reperibile, o di ulteriore documentazione finora ignota, l'indagine sul Salvatore ha comunque guadagnato una posizione centrale nella ricerca.

Il riconoscimento di questo ruolo non è pregiudiziale, né deriva dal successo che l'ipotesi ha avuto nei trascorsi della critica storico-architettonica e nella più articolata vicenda degli studi sull'Archimandritato. La datazione avanzata del cantiere, su base documentaria, ha anzi spinto a intraprendere un'esplorazione del patrimonio preesistente, partendo dal perduto in area calabra e concentrando l'attenzione soprattutto sul comprensorio reggino, che appariva essenziale per precisare la natura delle prime fasi di edilizia monastica greca sotto il patrocinio dei Normanni. Gli esiti dell'indagine sono già apparsi in sede editoriale, ma vale la pena di richiamarne per sommi capi i risultati, perché



5a-b. Ricostruzione digitale di Santa Maria di Terreti, abbattuta nel 1915; a) esterno da nord-est b) interno verso est (ricostruzione dell'architetto Jessica Sacco, 2020)

fungono da premessa essenziale a questo studio. Si tratta di attestazioni precoci dell'impianto a tre navate, di cui almeno una era già conosciuta agli studi, per via di famosi materiali gipsei che da lì provengono<sup>100</sup>: la chiesa di Santa Maria di Terreti, nota grazie alla ricognizione di Paolo Orsi e alla sua ricostruzione grafica, che l'archeologo redasse a partire dalle poche rovine ispezionate al tempo dell'abbattimento<sup>101</sup>. Il ricorso alle fonti d'archivio mi ha permesso di emendare il testo edito di un'approfondita perizia ottocentesca, del resto già nota<sup>102</sup>; essa è molto precisa nella misura e nella descrizione degli alzati, tanto da consentirci di procedere non solo alla revisione della pianta, ma anche alla proposta di una ricostruzione dell'elevato architettonico<sup>103</sup>, ora trasformata in digitale (figg. 5a-b). La traduzione visiva della ricerca è un *addendum* probativo all'esame critico e a quanto parte esigua della critica aveva già acutamente argomentato, la possibilità, cioè, che la chiesa non risalisse alla prima età normanna – la conquista di Reggio è del 1059 – né tantomeno agli ultimi decenni del dominio bizantino, ma fosse più probabilmente l'esito di una campagna databile alla tarda età della Contea o ai primi anni del regno di Ruggero II (1130–1153)<sup>104</sup>. Il più stringente confronto è con la chiesa palermitana di San Giovanni dei Lebbrosi (fig. 6), anch'essa ritenuta per lungo tempo la prima chiesa costruita da Roberto e Ruggero nella *Madinat al-Šiṭīliyya* – ma con il rilevante dubbio di alcuni studiosi<sup>105</sup> – e che è ora ricondotta, con una nuova e convincente esegesi, allo spostamento del lebbrosario sul sito nel secondo quarto del XII secolo<sup>106</sup>.

Similmente, l'analisi della chiesa di Santa Maria dei Tridetti nelle campagne sotto Stati (Reggio Calabria), sopravvissuta nello stato di rudere, mi ha portato a escludere la cronologia più alta – verso la fine dell'XI secolo – cui l'edificio è stato ascritto per analogia con San Giovanni Theristes (secondo l'ipotesi che vuole quest'ultimo fondato sulla soglia del 1100) e con i Santi Pietro e Paolo di Itala, a Messina, costruzione ritenuta da sempre prossima alla data di fondazione, nota per via documentaria, nel 1092. La maturità dei caratteri architettonici dei Tridetti, però, induce a desistere da quell'idea, mentre più solide considerazioni sul cantiere della vicina Roccellata – attivo dal secondo decennio del XII secolo<sup>107</sup> – e sul conseguente incremento della produzione laterizia dell'area<sup>108</sup>, oltreché la postdatazione della stessa chiesa di Bivongi e di quella di Itala (ipotesi che si propone in questo libro), spingono a ripensare l'origine del rudere dei Tridetti verso

98 Filangeri 2000; Filangeri 2002; Falla Castellfranchi 2009a, pp. 222–224.  
99 Mastelloni 1995.

100 Barsanti 1989; Caskey 2011, p. 87; Di Gangi/Lebde 2011, pp. 152–156; Tranchina 2021a.  
101 Orsi 1929a, pp. 85–104.  
102 ASRC, Intendenza di Calabria Ultra Prima (1817–1860), fasc. 28 n. 102; cfr. Rizzi 1997; Tabanelli 2019, pp. 113–114.  
103 Tranchina 2020a, pp. 59–63, 72.  
104 Riccardi 2018, pp. 113–114; Tabanelli 2019, pp. 112–114.  
105 Di Stefano 1979, pp. 24–26.  
106 Mandrà/Ultero/Aguiro 2016.  
107 Tabanelli 2019, pp. 162–168; Kappel/Tabanelli 2022, pp. 226–227.  
108 Donato/Raimondo 2001; Cuteri 2003.



6, Palermo, San Giovanni dei Lebbrosi, 1140 circa, veduta delle absidi da sud-est

il 1120 o negli anni più vicini a questa data<sup>109</sup>. La conclusione è di un certo interesse, perché accresce l'importanza del secondo e del terzo decennio del secolo per i cantieri del monachesimo ellenofono su entrambe le sponde del canale. Compresi tra la reggenza di Adelaide e gli inizi del governo di Ruggero II, cioè nella fase di più forte influenza del patriato ellenofono dai più alti ranghi dell'amministrazione, quegli anni spiegano a sufficienza un tale exploit edilizio, contraddistinto da pratiche e materiali omogenei ma soprattutto da una decisa e coerente opzione planimetrica: la chiesa trinavata e cupolata.

Che questa formula avesse il pregio di includere i più recenti ritrovati delle maestranze locali, emersi in risposta alle esigenze manifestatesi nei cantieri monastici del Valdemone oramai da un quarto di secolo (in particolare l'inserito del corpo d'incrocio), e allo stesso tempo di creare un organismo chiesastico «all'antica» mi sembra provato dai precedenti calabri del formato basilicale, che non si distanziano peraltro nelle dimensioni: la chiesa di Zarpoti a Catanzaro, quella del Tiriolo e le cattedrali bizantine di Santa Severina e di Bova, per citare i casi di XI secolo. L'incontro di questo tema architettonico, la basilica a pilastri, con lo sfruttamento di corredi architettonici vernacoli antichi, cioè le spoglie architettoniche introdotte massicciamente nelle chiese del Sud normanno<sup>110</sup>, dovette avvenire per tempo e non solo negli edifici del nuovo monachesimo latino. *Spolia* alveolati si riscontrano già a Santa Maria di Mili, nel Messinese (ultimo decennio dell'XI secolo), ma è possibile che un incunabolo per i colonnati di Itala e Agrò – e del Salvatore stesso, secondo la ricostruzione che propongo – fosse la chiesa monastica di San Nicola di Calamizzi, l'edificio ricostruito in età normanna per il cenobio che già sotto i Bizantini presidiava il promontorio del porto di Reggio<sup>111</sup>.

Poiché anche questa chiesa non esiste più, essendo stata abbattuta per le conseguenze del terremoto del 1783, mi sono basato sulla lettura delle fonti archivistiche e sull'incrocio con i testi agiografici in greco di origine medievale. Ciò ha portato ad appurare le dimensioni considerevoli del sacro edificio (22,60 metri di lunghezza e 12,60

metri di larghezza) e le proporzioni tra le navate, circa 1:2, a giudicare dall'ampiezza delle collaterali, che doveva fissarsi a poco più di 2,60 metri. Quest'ultima era la misura dell'ala sinistra del presbitero e peraltro risulta coerente con l'analoga campata di un'altra chiesa reggina nota per via archeologica: quella emersa al di sotto del Tempio della Vittoria, sul sito dell'antico monastero di San Giorgio, e datata proprio all'età normanna<sup>112</sup>. Che poi la scansione in tre corsie di San Nicola risalisse a una fase così precoce, si deduce dal fatto che già a inizio Duecento si abbattava e ricostruiva il lato sinistro della chiesa, cioè l'ala, secondo il preciso resoconto del *bios* del santo igumeno locale, Cipriano di Calamizzi, il quale fece pure aggiungere una torre con scala elicoidale in capo alla navatella, per il suono del *semantori*<sup>113</sup>. La costruzione di impianti trinavati nell'antica metropoli bizantina di Rhegion in un momento di stabilizzazione della signoria normanna può trovare spiegazione sia nella ripresa di modelli pertinenti all'illustre passato religioso della circoscrizione reggina, sia nell'abbondanza del materiale archeologico nell'area; del resto, lo sfruttamento era contestuale nelle grandi fabbriche abbaziali e cattedrali sul suolo calabro.

La ridefinizione della sequenza dei monumenti connessi alle circostanze di favore eccezionale che il cenobitismo ellenofono sperimentò nella Contea del primo Ruggero e, ancor di più, del secondo e omonimo titolare, induce a riaffrontare complessivamente il problema. Si traslaccia invece lo specifico esame di un caso variamente evocato ma di fatto localizzabile ai margini dell'area, cioè San Giovanni a Bivongi: più remoti ancora, non fosse che per l'odierna redazione planimetrica (comunque più tarda), sono Sant'Adriano a San Demetrio Corone e Santa Maria del Patir presso Rossano, che infatti non figurano fra i temi principali del volume, anche se si dimostreranno necessari ai fini della comparazione. L'indagine si è giovata della consultazione di fonti edite e inedite, queste ultime ricavate da collezioni archivistiche e dai fondi manoscritti di alcune biblioteche. In particolare, la rilettura delle sillogi normative per l'esercizio della liturgia e il controllo dei manoscritti utilizzati in contesto rituale si è rivelata essenziale per produrre materiali e dati finora negletti nella precedente discussione critica, introducendo spunti e ipotesi sulla dimensione funzionale dell'architettura. Si è detto dell'importanza delle fonti iconografiche che attendevano un'opportuna riflessione; questo può applicarsi a maggior ragione alla documentazione rintracciata negli archivi della Soprintendenza e non ancora adeguatamente pubblicata: soprattutto le immagini fotografiche inedite precedenti i restauri e lo sciagurato tentativo di demolizione che interessò la chiesa di Itala, inficiandone a lungo la ricezione e lo studio della sostanza monumentale. Fra i materiali fotografici storici vanno inserite inoltre le foto del lascito di Heinrich Mathias Schwarz e di quello del suo successore al *Süditalienreferat*, Hanno Hahn (1922–1960), conservati entrambi nella fototeca dell'istituto. In parallelo, lo studio dalla collezione bibliografica della Bibliotheca Hertziana mi ha anche permesso di rinvenire gli appunti a margine del primo, che evidenzia e commenta passaggi, precludendo per lo più alle considerazioni poi pubblicate. È per me un onore tener seguito a quell'illuminante parentesi negli studi sull'architettura del Meridione d'Italia, fonte di ispirazione per l'audacia della ricerca sul campo e la finezza dell'armamentario interpretativo. Lo impone la possibilità di rileggere in maniera globale il fenomeno grazie all'attuale cornice degli studi: storia delle élite, dei gruppi sociali, delle politiche culturali nella Contea e nel Regno, del monachesimo ellenofono nel panorama rurale della Sicilia e dello Stretto. Lo ha favorito il contesto della medievistica italiana e internazionale in questi anni, all'incrocio tra istituzioni e personaggi che continuano a promuovere e incrementare la conoscenza dell'architettura sacra come fenomeno storico complesso, non solo soggetto a sue proprie dinamiche di trasformazione, ma anche a esigenze di rappresentazione e fruizione, spesso in risposta alle ambizioni materiali e immateriali di committenti e protettori.

109 Tranchina 2020a, pp. 63–66.

110 Pensabene 1990; Futul 2022.

111 Il monastero ricevette concessioni dal conte Ruggero; Becker 2013, p. 299 (Appendice, n. 3, *deperditum*); la ricostruzione è connessa dalla storiografia locale al saccheggio di Ibn-al-Werd, nel 1085, sebbene la cronachistica coeva non accenni – ed è sospetto – a un risanamento edilizio finanziato dal Gran Conte; Tranchina 2020a, p. 56. Questa semplice constatazione non esula, però, alla possibilità che una riedificazione *ab imis* possa risalire allo scorcio dell'XI secolo, in sintonia peraltro con la prima fase del patrocinio comitale ai cantieri monastici del Valdemone.

112 Martorano 2008, pp. 181–182. Cfr. *infra*, p. 148 fig. 87.

113 Cfr. Schiò 1950, p. 92; cfr. Tranchina 2020a, p. 58.